

L'Associazione Segnala

Newsletter dell'Associazione Cultura & Sviluppo



Dicembre 2006 - Gennaio 2007

Numero otto



Libri

G. Giorello, U. Veronesi, *La libertà della vita*, Raffaello Cortina editore, 2006.

Due importanti esponenti del pensiero “laico” in Italia si confrontano su temi di grande attualità quali la libertà di ricerca in ambito biologico, il diritto alla vita e alla morte, la clonazione. Si tratta di Giulio Giorello, filosofo della scienza, e Umberto Veronesi, notissimo oncologo e già ministro della sanità nel primo governo Prodi. Il dialogo è proposto in un libretto molto godibile e di facile lettura – formato piccolo, 110 pagine graficamente molto ariose – edito da Raffaello Cortina. I temi sono tra i più fondamentali e, per la loro radicalità, ricchi di implicazioni importantissime, per non dire estreme, che è un aggettivo che io uso con molta parsimonia; lo indicano da subito i titoli dei capitoli: l'intelligenza della vita, l'ossessione della morte, eccessi di precauzione, clonazione e trasgressione. Personalmente ho tratto beneficio in particolare dal primo capitolo, che mi ha confermato nelle mie convinzioni che un concetto fissista di natura sia teoricamente infondato e causa di equivoci e inconvenienti nell'impostazione di qualsiasi problema di rilevanza etica. E dall'ultimo capitolo, sulla clonazione (sulla cui positività i due dialoganti dissentono), perché mai mi era capitato di prendere coscienza di tutte le implicazioni e applicazioni – in particolare quelle positive – di cui sarebbe portatrice. In quest'ultimo capitolo sono molto interessanti anche le osservazioni sull'attenuazione in atto – sia culturale che biologica – delle differenze di genere nella società moderna. (g.g.)

CENSIS, *Rapporto sulla situazione sociale del paese 2006*, Franco Angeli editore, pp. 692.

Giunto alla 40° edizione, il tradizionale *Rapporto CENSIS* soffre probabilmente della sua augusta celebrità: si compera e si ripone tosto sui piani nobili delle librerie, paghi di assumere le sempre più veloci passate del *Rapporto* nelle cronache socio-economiche dei giornali. A maggior ragione quando De Rita, il Guru di lungo corso, non riesce (o non vuole) sfornare lo slogan, la formula fulminante che riassume il *Rapporto* e si impone per mesi nel linguaggio corrente. Eppure, vincendo la fretta, almeno le “considerazioni generali” del *Rapporto* (che a novembre fanno il paio con quelle “finali”, a maggio, del Governatore Bankitalia) andrebbero lette con la dovuta attenzione. Quest’anno iniziano così: “Ci giochiamo tutto in questi mesi invernali.” (Punto). Che non è solo un *incipit* da romanzo sociologico, ma, nella spiegazione/elaborazione a seguire, riordina e finalizza diversi brandelli d’analisi, anche già noti e sentiti, verso un quadro di impiacente (e bonariamente deritiana) semplicità problematica: o si capisce, si interpreta correttamente e attivamente la situazione – opportunità e vincoli – o non si capisce, e allora ci si attarda per strade e polemiche traverse. I macro-capitoli del *Rapporto* riguardano: a) La società italiana al 2006; b) Settori e soggetti del sociale (Processi formativi - Lavoro, professionalità, rappresentanze - Il sistema di welfare - Territorio e reti - I soggetti economici dello sviluppo); c) mezzi e processi (Comunicazione e media - Processi innovativi - Sicurezza e cittadinanza). (d.fo.)

M. Buchanan, *Nexus. Perché la natura, la società, l'economia, la comunicazione funzionano allo stesso modo*, Mondadori, Milano 2003, pp. 275.

In questo libro Mark Buchanan, ex redattore di “Nature” e “New Scientist”, parte dalla teoria dei “sei gradi di separazione”, secondo la quale ognuno conosce qualcuno che, a sua volta, può metterlo in contatto con qualcun altro al fine di poter raggiungere chiunque. La media dei passaggi per raggiungere chiunque è di sole sei intermediazioni. Questa teoria sociologica è stata successivamente dimostrata matematicamente tramite la metodologia dei grafi dando origine al cosiddetto “effetto piccolo mondo”, dovuto al fatto che ognuno di noi, per motivi di studio, lavoro, vacanze o altro, esce dalla cerchia dei soliti conoscenti rompendo la regolarità di una rete di relazioni teoricamente perfetta. Attraverso questi concetti Buchanan cerca di analizzare fenomeni come la diffusione delle idee e delle mode fino a trovare analogie nei comportamenti sociologici, economici e fisici, mettendo in evidenza una “teoria delle reti” in grado di spiegare il comportamento dei fenomeni di Borsa, di internet, della diffusione delle epidemie e di molto altro. Interessanti sono le conclusioni in campo economico, secondo le quali si spiegherebbe il perché le persone ricche diventano sempre più ricche e alcuni modelli matematici dimostrerebbero come, solo tramite politiche di controllo, si possa cercare di redistribuire la ricchezza che altrimenti, per natura, tende a concentrarsi solo nelle mani dei pochi che si trovano al centro di fitte relazioni interpersonali. (d.m.)

M. Donà, *Filosofia della musica*, Bompiani, Milano 2006.

Docente di Filosofia teoretica presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, saggista e affermato musicista jazz, Massimo Donà – non nuovo all'utilizzo delle contaminazioni fra generi – propone una delicata e storicamente puntuale riflessione sullo stretto legame fra filosofia e musica dalle origini ad oggi. Non, dunque, una nuova storia della musica (alla Mila, o alla Manzoni, per intenderci) ma piuttosto una diversa chiave di lettura di un rapporto che ha radici nell'antichità, fin dalla contrapposizione fra lira e flauto e dunque fra apollineo e dionisiaco, che nasce prima ancora che Platone, nel *Fedro*, affermasse come la filosofia non sia che una musica più grande. Da allora all'epoca contemporanea, l'Autore ci conduce con pacatezza fra storia della filosofia e storia della musica e della filosofia della musica: da Bach a Debussy, Bartok, Mahler, Schönberg e Stravinskij fino a Jimi Hendrix e a John Cage, letti attraverso e in parallelo ai grandi del pensiero, con solari aperture a poesia, architettura e letteratura; non solo, dunque, Pitagora e Agostino, Kant e Hegel, Adorno e Weber, per citarne alcuni, ma Dante, Novalis, Le Corbusier, Marc, Kandinskij e Mondrian. E, inevitabilmente partigiano, dedica i capitoli finali alla musica jazz, come metafora di una modalità "in-finita" di costruzione. E l'anima del jazz, la sua libertà legata all'improvvisazione, il valore della negazione di ciò che è "già dato", il coraggio dell'esplorazione costante pervadono l'intera opera – un filo conduttore, un dialogo ininterrotto con Charlie Parker, Miles Davis, John Coltrane... – e costituiscono un valore aggiunto per un saggio in difficile equilibrio fra competenza e passione, come si evince con immediatezza dall'evocativa fotografia di copertina: fisicità e ombre di un trombettista e di un bambino che attraverso un gesto si scambiano emozioni, linguaggi, culture, moti dell'animo, interi mondi. (m.me.)

F. Prandstraller, *Per amore per lavoro. Storie di donne espatriate*, Guerini e Associati, Milano 2006.

Malgrado la scelta di titolo e prima di copertina, il volume ci propone un'interessante ricerca sull'esperienza femminile dell'espatrio legato a motivi di lavoro o di famiglia. L'Autrice, professore a contratto di risorse umane e management all'Università Bicocca di Milano, analizza le motivazioni e i problemi di cambiamento, sviluppo o interruzione di carriere professionali, pianificazione, ricollocazione che la donna moderna si trova ormai sovente a dover affrontare all'interno di aziende di medie e grandi dimensioni, problemi afferenti al tema generale primariamente femminile di conciliazione fra molteplici ruoli: professionista, moglie, madre. Nella prima delle tre sezioni di cui il volume si compone, l'Autrice affronta gli aspetti metodologici della narrazione, le motivazioni della scelta dell'oggetto di ricerca (l'espatrio di genere femminile) e le funzioni ad esso attribuite. A ciò aggiunge un'utile incursione nella letteratura manageriale internazionale che, soprattutto negli ultimi quindici anni, ha affrontato le diverse problematiche connesse al trasferimento di risorse umane (*persone*, invoca Ceronetti, *persone!*) dei gruppi aziendali verso le sussidiarie estere: differenze culturali e *culture shock*, processi di acculturazione e – interessante e molto sottovalutata – transizione inversa, la fase di riadattamento alla propria cultura d'origine. La seconda e la terza sezione sono costituite principalmente da complesse testimonianze. Interessante è l'utilizzo, come metodo di ricerca, della narrazione basata soprattutto sulle nuove tecnologie (e-mail, gruppi di discussione in Rete...), che rappresentano nei fatti "strumenti di grande rilevanza sia per la fase preparatoria all'espatrio che per il periodo di soggiorno e per il rientro". Condivisibile la scelta metodologica di restringere il gruppo di studio alle donne italiane al fine di ottenere un'uniformità di background linguistico e culturale, mentre potrebbe suscitare qualche perplessità la decisione di pubblicare integralmente narrazioni autobiografiche prive di interventi di *editing* e di momenti di intervista: si ottiene sì la prevalenza del punto di vista del testimone su quello del ricercatore, ma ne scaturisce anche, per il lettore, una difficoltà nell'analisi comparativa dei risultati data la vastità e l'eterogeneità dei temi affrontati. Da rilevare, fra le molteplici suggestioni che l'Autrice offre, i problemi connessi all'esportabilità della propria professionalità, il bassissimo investimento delle organizzazioni nel supporto agli espatriati, la prevalenza dei pregiudizi di genere all'interno delle aziende madri piuttosto che nell'ambiente internazionale di arrivo, il recente aumento dell'affido a donne di missioni all'estero, apparentemente un traguardo, ma in realtà dovuto principalmente alle difficoltà riscontrate nel reperire candidati uomini disposti a trasferirsi alla luce di consistenti riduzioni di benefit e retribuzioni operate recentemente da molte aziende. Elementi sorprendenti che accomunano la quasi totalità delle testimonianze sono la difficoltà del rientro e del reinserimento nelle realtà locali e il desiderio e la volontà di rinnovare l'esperienza e di potenziare le competenze culturali, professionali, linguistiche acquisite. Correda il vivace testo un'esaustiva bibliografia. (m.me.)

F. Bolgiani, F. Margiotta-Broglio, R. Mazzola, *Chiese cristiane, pluralismo religioso e democrazia liberale in Europa*, ed. il Mulino, Bologna 2007, pp. 21-57.

Il problema della laicità dello Stato, ovvero del rapporto tra stati e religioni, viene esaminato in prospettiva europea in un bel saggio di Roberto Mazzola, titolare della cattedra di diritto ecclesiastico nella nostra facoltà di giurisprudenza. Il saggio è la trascrizione della relazione che Mazzola ha tenuto a un convegno svoltosi a Torino nel maggio 2005. La parte iniziale del saggio analizza i principali modelli di regolazione del rapporto Stato-chiesa, distinguendo tra i modelli occidentali, in fase di omogeneizzazione, e i modelli dei paesi nuovi arrivati dell'est europeo in cui l'appartenenza religiosa costituisce il fattore di coesione nazionale che ha consentito la sopravvivenza della dimensione religiosa e nazionale durante il periodo della soggezione al comunismo. Di grande interesse l'analisi della situazione nell'area euro-asiatica in cui l'impasto tra etnica, nazionalità e religione è così forte che lo Stato confida più nella religione che nell'ornamento giuridico o nel territorio per salvaguardare la propria identità e coesione sociale. La seconda parte del

saggio esamina le evoluzioni più recenti del concetto di laicità in Europa e rileva un trascendimento del tradizionale schema separatista ottocentesco verso modelli ispirati ai principi di sussidiarietà e di separatismo contrattuale e alla valorizzazione delle comunità intermedie. E si arriva così all'oggi, italiano in particolare, con tutti i problemi aperti dalle presunte ingerenze ecclesiastiche sui temi di rilevanza etico-antropologica, acutisi con l'avvento di Benedetto XVI e le sue ossessive crociate contro il relativismo. Alla relazione di Mazzola seguono gli interventi, registrati al convegno torinese, di tutti i maggiori studiosi italiani di politiche ecclesiastiche. Consiglio vivamente la lettura del testo, anche in preparazione alla serata su "Democrazie e religioni. Le nuove frontiere della laicità" in programma in Associazione il 28 febbraio. (g.g.)



Newton Speciale, n. 20 (n. 5/2006), *I campioni del mondo della scienza*, RCS Periodici, Milano.

In questa rivista ci sono le interviste a venticinque tra i maggiori scienziati del mondo, molti dei quali premi Nobel. Sono molto interessanti le storie delle loro scoperte scientifiche e le ricadute sulla nostra vita, ma ancora più interessanti sono le loro visioni del mondo e del futuro. Sconvolgente l'intervista con Stephen Hawking, che spiega come il nostro mondo sia solo uno dei tanti possibili e che, in realtà, anche gli altri mondi esistono contemporaneamente al nostro e che noi siamo consapevoli solo di una delle infinite vite che stiamo vivendo. Geoffrey Marcy è convinto che non siamo soli nella nostra Galassia. Rita Levi Montalcini è critica sul mondo della ricerca italiana, in compenso prevede grandi sviluppi nella cura delle malattie degenerative. Judah Folkman prevede metodi promettenti per la lotta al cancro. Tyler Volk teorizza che la Terra sia un sistema vivo con interconnessioni tra i sistemi viventi della biosfera. James Watson, con i suoi studi sul DNA, ha aperto la via allo studio del genoma umano. Eric Kandel ha scoperto come nascono i ricordi, l'apprendimento e come le esperienze modellano la struttura del nostro cervello. Antonio Damasio ha scoperto le aree del cervello dedicate alla produzione dei sentimenti, stabilendo che questi nascono dalla trasformazione delle emozioni attraverso gli stimoli provenienti dal corpo. Murray Gell-Mann e Sergio Ferrara stanno lavorando a una teoria che spiega tutte le leggi della natura. Benoit Mandelbrot, con la sua geometria frattale, e Giorgio Parisi cercano di mettere a punto modelli matematici in grado di descrivere fenomeni non lineari per comprendere i sistemi complessi come la formazione dei tifoni o le fluttuazioni della borsa. Marvin Misky pensa che entro mezzo secolo le macchine saranno dotate di una reale "intelligenza artificiale" e prenderanno il posto degli uomini, e molto altro. (d.m.)

F. Vella, *Nuovo statuto, nuova vigilanza*, www.lavoce.info, 27 Novembre 2006.

La Banca d'Italia ha modificato il suo statuto e l'organizzazione interna. A partire dal Direttorio, attualmente composto da cinque membri, per permettere la formazione di maggioranze e minoranze, superando la struttura monocratica del passato e il troppo elastico criterio della "sana e prudente gestione" che spesso dissolveva in pura discrezionalità di valutazione. Le nuove regole, formulate in ottemperanza alle norme emanate dalla Commissione europea, anche se continuano a riservare all'Autorità di Vigilanza spazi di discrezionalità richiesti dalla pluralità delle situazioni, tendono a proporre un metodo di trasparente oggettività e adeguati assetti di *governance* che consentano l'applicazione delle regole nell'interesse di tutti, istituti di credito e cittadini. A garanzia di un efficiente funzionamento del Direttorio, l'introduzione di alcune modifiche di organizzazione interna, come la delega al personale direttivo unitamente a una migliore definizione delle competenze dei vari organi quali il Consiglio Superiore e il Collegio sindacale. Rimane la nota dolente degli assetti proprietari che costituiscono materia di decisioni governative. Tuttavia, a tutela dell'indipendenza e dell'autonomia decisionale dell'istituto, si ribadisce, a livello di statuto, la norma che sottopone il trasferimento di quote di partecipazione al consenso del Consiglio superiore. Alla bozza di statuto della Banca d'Italia, la BCE aveva, già in agosto, espresso parere favorevole. (m.r.g.)

W.R. Mead, *L'America degli evangelici: la fortuna di una teologia*, Reset, n. 98 (11-12/06), pp. 42-46.

Per accostarsi, e apprezzare, questo denso articolo è consigliabile prendere le distanze dalla nozione corrente di *fundamentalismo* e *fundamentalisti*, termini impregnati di insanabile pregiudizio negativo e largamente impermeabili ad ogni prospettiva storico-culturale (*religiosa in primis*). In questo denso articolo, l'Autore la prende giustamente alla lontana, mirando alle radici del fenomeno in ottica americana. Comincia infatti a ricordare che "la religione è da sempre elemento preminente negli USA, sia a livello politico in generale, sia in termini di singole strategie attuative, identità e cultura". L'analisi si svolge a livello di protestantesimo (il cattolicesimo è più frastagliato e "con minore influenza in termini di politica estera"), a partire da una tripartizione di correnti: conservatori fondamentalisti, cristiano-liberali, evangelici. Questi ultimi si collocano a mezza strada fra le due ali estreme e mostrano da diverso tempo segni di successo e seguito (numerico e politico) a cui si può guardare con sentimenti diversi, di preoccupazione o di moderato ottimismo. L'Autore, ovviamente, ragiona ed esemplifica ad ampio raggio. Dà da pensare, in questo contesto, l'asserita dissoluzione progressiva – nel senso della totale individualizzazione – del cristianesimo *liberal*. (d.fo.)

O. Lorillu, Debito del Sud, debito degli USA: quali realtà?, Granello di sabbia, n. 164 (pubblicato in www.attac.it), 12 gennaio 2007.

Il debito che i paesi in via di sviluppo hanno contratto con l'estero ha raggiunto il picco di 1600 miliardi di dollari: un dramma, un'emorragia di capitali sottratti alle necessità primarie di popolazioni che vivono praticamente in condizioni di grande indigenza, ma anche una vera rapina se si considera che questi paesi hanno già rimborsato, con gli interessi, l'equivalente di almeno 10 volte la cifra originaria. I paesi ricchi del Nord del mondo riservano annualmente a quelli poveri del Sud aiuti pari a una somma che, complessivamente, risulta essere cinque volte più bassa di quella che questi ultimi sono tenuti a versare ai primi per estinguere il debito. Le risorse monetarie che vengono trasferite ai paesi ricchi sono molto spesso sottratte a servizi di base, quali alimentazione, accesso all'acqua, educazione primaria. Siamo arrivati a questi assurdi a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, quando le banche europee, traboccanti di dollari del Piano Marshall, cercando investimenti redditizi, hanno iniziato a fare prestiti ai paesi terzi a bassi tassi di interesse che, in seguito, si sono modificati dopo lo choc petrolifero del 1973 e le politiche economiche-finanziarie USA del 1979. Infine l'intervento del FMI che, incaricandosi di venire in aiuto ai paesi debitori con l'imposizione di politiche di ispirazione neoliberista, ha ulteriormente aggravato la situazione dei budget sociali interni di quei paesi. Gli USA hanno contratto con l'estero un debito di 8000 miliardi di dollari. Quali le conseguenze? Praticamente nulle, visto che il dollaro è la valuta di riferimento in quasi tutte le transazioni finanziarie internazionali e sono numerosi i paesi che fanno a gara per comprare e detenere titoli del tesoro americani. La presenza di un debito pubblico interno penalizza comunque qualsiasi paese, in quanto obbliga a trasferire risorse, che potrebbero essere destinate a politiche di *welfare*, a beneficio di istituzioni finanziarie gestite dalle classi sociali dominati. *L'articolo è tratto dal sito del Comitato per l'Annullamento del Debito del Terzo Mondo* (www.cadtm.org). (m.r.g.)

B. Gates, Un robot in ogni casa, Le Scienze, gennaio 2007, pp. 30-37.

“La popolarità dei robot nella fantascienza fa pensare che la gente sia ben disposta all’idea che un giorno queste macchine si muoveranno tra noi per aiutarci e magari anche per farci compagnia”. Nonostante lo scriva Bill Gates, io trovo semplicemente terrificante l’idea che per avere un po’ di compagnia, un giorno si debba ricorrere a un robot. L’idea è certamente paradossale ed è extrapolata ad effetto da un bell’articolo nel quale, il mitico co-fondatore delle Microsoft, descrive i successi dell’industria dell’informatica robotica, paragonando il processo che ha portato alla rivoluzione informatica, dalla elaborazione del linguaggio informatico che ha consentito il grande sviluppo dei personal computer nella seconda metà degli anni Settanta, all’attuale fase nella quale i costruttori di robot possono sfruttare nuovi software che semplificano la scrittura dei programmi in grado di funzionare con vari tipi di hardware e le reti di robot senza fili che possono consentire di attingere alla potenza dei personal computer per gestire compiti quali il riconoscimento visivo e la navigazione. Vale forse la pena di rileggere (e di riflettere su) quanto ebbe a scrivere Carlo Maria Cipolla, ormai quasi mezzo secolo fa: “L’introduzione di tecniche moderne in ambienti che sono ancora dominati dall’intolleranza e dall’aggressività è uno sviluppo estremamente allarmante: [...] Il fatto di istruire un selvaggio nell’uso di tecniche avanzate non lo trasforma in una persona civilizzata, ma ne fa solo un selvaggio efficiente”. Non gioco più. Voglio scendere. (b.s)

AA.VV., MicroMega, n. 1/07.

Con piacere giro a tutti la segnalazione dell’amico Nuccio Lodato a proposito dell’ultimo numero di MicroMega dedicato ancora una volta a Piergiorgio Welby. La complessità del tema e l’autorevolezza degli autori che ne scrivono dai vari punti di vista (particolarmente interessante la sezione “Cattolici per l’eutanasia”), esorta a una profonda riflessione individuale e corale, anche in vista del “ciclo sull’eutanasia” che l’Associazione intende promuovere in primavera e a proposito del quale sarà prezioso il contributo di tutti. Di seguito l’indice parziale di questo numero di MicroMega: Silvio Viale, *Autodenunciamoci. Un appello a Veronesi, Marino e a tutti i medici che hanno coscienza*; Cinzia Sciuto, *Per nome e cognome (quando la vita diventa tortura)*; Amedeo Santosuosso, *Eutanasia, in nome della legge*; Alessandro Speciale, *Come si muore all'estero*; don Andrea Gallo, Giovanni Franzoni, don Paolo Farinella, don Aldo Antonelli, *Comunità cristiane di base. Cattolici per l’eutanasia*. (e.s.)



A. d’Orsi, Rovescismo, fase suprema del revisionismo; G. Bocca, intervista di Mario Baudino, La Stampa, 18 ottobre 2006, p. 26.

Giampaolo Pansa ci ha provato un’altra volta, ci ha provato gusto, potremmo dire. *La grande bugia*, sua ultima fatica sul lato oscuro della Resistenza, non poteva che scatenare un vortice di polemiche, sfociate, a Reggio Emilia, in una violenta contestazione da parte di alcuni giovani dei centri sociali, identificati poi come *skinheads di sinistra* – e già questo è un segno della confusione imperante. Ma ciò che disturba non è tanto che Pansa attacchi i partigiani e che, in risposta, Giorgio Bocca attacchi i nuovi filo-fascisti (e, magari indirettamente, lo stesso Pansa) quanto, come sottolinea

d'Orsi, il metodo di ricerca utilizzato nei recenti lavori di revisionismo storico, i quali, se proprio non sono delle operazioni politiche, assomigliano però molto a squallide operazioni commerciali. Trasformare la verità storica, quella documentata, in una “verità alternativa” che delle fonti fa tranquillamente a meno perché si tratta semplicemente di una “libera ricostruzione” dei fatti, rappresenta appunto il culmine del revisionismo: il *rovescismo*, l’arte di vendere libri spacciando opinioni personali, pur legittime, per realtà oggettive. (s.r.)

S. Fiori, *Se la scuola non ci rende uguali*, la Repubblica, 28 novembre 2006, pp. 50-51.

Il nostro sistema scolastico è tra quelli meno capaci in Europa di favorire l’emancipazione e di dare effettivamente pari opportunità ai cittadini; in altre parole, è un sistema classista. È quanto risulta da diversi studi di sociologi ed economisti apparsi recentemente nelle edizioni de “il Mulino”, la casa editrice forse più attenta alle vicende scolastiche del nostro paese. Nel Novecento è aumentato il tasso di scolarità, ma non è diminuita la disparità. Il figlio di un laureato ha molte più probabilità di iscriversi in un liceo, pochi sono gli iscritti all’università che abbiano un padre con la sola licenza media, la laurea, poi, sembra quasi essere un prodotto ereditario. Secondo Rossi-Doria “oggi è peggio che ai tempi di don Milani”. In un articolo molto documentato, apparso nelle pagine culturali di “La Repubblica”, (reperibile in Associazione), Simonetta Fiori passa in rassegna le indagini e gli studi più recenti. Segnaliamo di seguito i più importanti:

G. Ballarino, D. Checchi, *Sistema scolastico e disuguaglianza sociale*, Il Mulino, 2006.

A. Schizzerotto, *Vite ineguali*, Il Mulino, 2002.

C. Barone, A. Schizzerotto, *Sociologia dell’istruzione*, Il Mulino, 2006.

F. Erbani, *La cultura degli italiani*, Laterza, 2004.

(g.g.)

U. Galimberti, *Dalla parte delle madri*, la Repubblica, 9 dicembre 2006.

Innegabilmente il titolo dell’articolo mi ha colpito molto e la lettura ha confermato l’interesse iniziale. Il filosofo Galimberti prende spunto da un volume di recente pubblicazione di Sophie Marinopoulos (*Nell’intimo delle madri. Luci e ombre della maternità*, Feltrinelli, Milano 2006) per indagare il rapporto fortemente ambivalente tra madre e figlio. “La tesi [del libro] è che l’amore materno non è mai solo amore, perché ogni madre è attraversata dall’amore per il figlio, ma anche dal rifiuto”. Si tratta di un’affermazione forte, impattante, che lacera i nostri schemi culturali, etici, religiosi e che ci costringe a una riflessione profonda su qualcosa che appartiene da sempre alla sfera del sacro. Mai come oggi la conflittualità che attraversa (e che ha sempre attraversato, è bene sottolinearlo) la donna nel momento in cui diventa madre risulta socialmente amplificata. Mettere al mondo un figlio è un’esperienza unica, che ha in sé veramente qualcosa di sacro, ma non si può negare che “ogni figlio vive e si nutre del sacrificio della madre: sacrificio del suo tempo, del suo corpo, del suo spazio, del suo sonno, delle sue relazioni, del suo lavoro, dei suoi affetti”. Ciò genera quella ambivalenza di sentimenti di cui si diceva sopra: accettazione e amore, ma anche senso di colpa e inadeguatezza. Galimberti sottolinea come questo fatto – che non sempre si fissa in consapevolezza nei soggetti interessati – è oggi drammaticamente aggravato, in una società sgretolata e impermeabile allo scambio e alla reciprocità, dalla solitudine e dall’isolamento in cui versano i nuclei familiari. Lasciare le madri da sole, soprattutto quelle più deboli e più fragili, senza mettere in atto strategie familiari e sociali di accadimento, può risultare pericoloso e devastante. *L’Autrice, psicologa clinica e psicoanalista, esercita a Nantes presso il reparto maternità del centro ospedaliero universitario (a.s.)*

U. Galimberti, *L’ansia di sapere chi siamo davvero*, la Repubblica, 19 gennaio 2007, p. 55.

In dialogo (a distanza) con Scalari, Umberto Galimberti attribuisce a una crisi dell’identità la condizione di incertezza e ansietà in cui versa l’uomo occidentale contemporaneo. “Che ne è dell’identità – si chiede – oggi in cui assistiamo all’indebolirsi di tutte le appartenenze territoriali, culturali, religiose, ideologiche, familiari, di genere, sessuali, che finora hanno costituito il perimetro entro cui ha preso forma la nostra identità?” A questo sgretolarsi di appartenenze e di certezze non sono in grado di far fronte né la storia – come avveniva in passato – né la tecnica, priva di valori orientativi, né la psicoanalisi, oggi pigra ed essa stessa disorientata. Non sorprende pertanto la reviviscenza della dimensione religiosa come luogo di rifugio e rassicurazione, ancorché illusoria secondo l’Autore. E allora? Galimberti confessa di non avere soluzioni da proporre, ma sottolinea con forza la centralità del problema identitario, sollecitando altri ad alimentare la ricerca intervenendo nel dibattito. (g.g.)

(hanno collaborato a questo numero: dario fornaro, mariarita gelsomino, giorgio guala, monica meregaglia, danilo morselli, sergio rubatto, elena salvarezza, bruno soro, alessia spigariol)